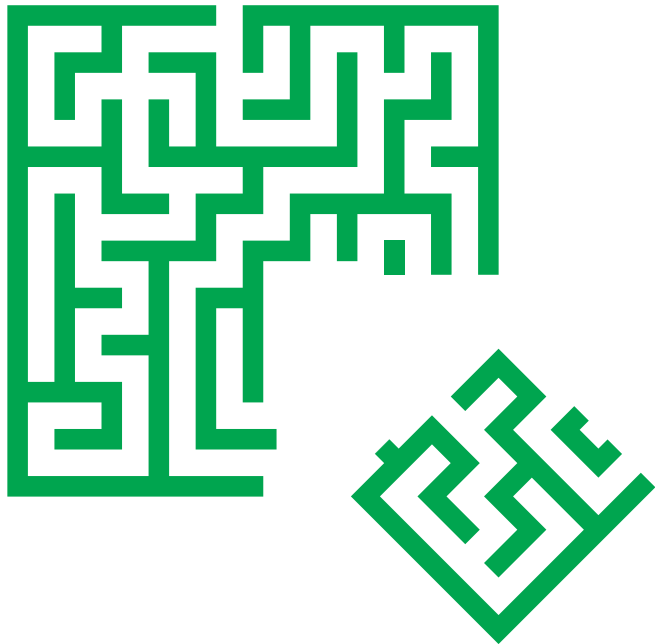


«... E TUTTO PREZIOSO È CIÒ CHE OFFRANO GLI AMICI»

Miscellanea di studi per Luigi Belloni

a cura di

Andrea Comboni, Giorgio Ieranò e Sandro La Barbera



Questo volume raccoglie, sotto il titolo ricavato dalla chiusa di un idillio teocriteo «ἡ μεγάλα χάρις / δῶρω σὺν ὀλίγω: πάντα δὲ τίματα τὰ παρ φίλων» (XXVIII 24-25), i contributi che un gruppo di amici, colleghi e allievi ha voluto offrire a Luigi Belloni in occasione del suo pensionamento, in segno di riconoscenza e affetto. Se la maggior parte dei contributi riguarda la filologia classica e le letterature greca e latina, non mancano interventi che spaziano dalla filosofia alla storia della lingua italiana, dalla filologia romanza alla letteratura contemporanea, dalla paleografia ed epigrafia alla storia della musica e del teatro.

Sono presenti contributi di F. Angiò, S. Baggio, N. Bertoletti, M. Canatà Fera, R. Capelli, A. Cavarzere, A. Comboni, C. Cozzi, E. Franchi, M. Frassoni, D. Frioli, E. Gasperetti, F. Ghia, M. Giangiulio, C. Giunta, G. Ieranò, S. La Barbera, F. Meroi, E. Migliario, L. Morlino, M. Napolitano, A. Palazzo, M.P. Pattoni, S. Pietrini, G. Proietti, M. Rizzante, R. Tosi, O. Vox, S. Zucal.

Labirinti

195

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Francesca Di Blasio

Daniele Giglioli

Caterina Mordeglia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

«... E TUTTO PREZIOSO È CIÒ
CHE OFFRANO GLI AMICI»

MISCELLANEA DI STUDI
PER LUIGI BELLONI

a cura di
Andrea Comboni
Giorgio Ieranò
Sandro La Barbera

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Labirinti n. 195
Direttore: Andrea Comboni
Redazione: Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2023 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
<https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>
e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN 978-88-5541-016-8 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-8443-991-8 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_398453

SOMMARIO

<i>Nota di apertura</i> (ANDREA COMBONI)	IX
<i>Ad Lodovicum Bellonium</i> (SANDRO LA BARBERA)	XI
<i>Premessa</i> (GIORGIO IERANÒ)	XIII
FRANCESCA ANGIÒ, <i>Qualche osservazione sul lessico del Posidippo 'vecchio' e 'nuovo'</i>	3
SERENELLA BAGGIO, <i>Nonostante la conoscenza del greco. Ineleganza della scrittura di G.I. Ascoli</i>	13
NELLO BERTOLETTI, <i>Una coppia di note dorsali in volgare (Roma, 1298 circa)</i>	31
MARIA CANNATÀ FERA, <i>Achille, il midollo di cervi e le gambe leste (TrGF II 250)</i>	45
ROBERTA CAPELLI, <i>Visioni trobadoriche e utopie medioevali tra Romanticismo e Risorgimento</i>	61
ALBERTO CAVARZERE, <i>Mart. Cap. V 425 (prova di commento)</i>	75
ANDREA COMBONI, <i>Musici e cantori veronesi in un sonetto di primo Cinquecento</i>	91
CECILIA COZZI, <i>Eredità 'imperfetta'. Una lettura psicoanalitica del racconto di Neottolema nel Filottete sofocleo (vv. 343-390)</i>	101
ELENA FRANCHI, <i>Oltraggio oltre confine. Callirhoe figlia di Foco e i suoi pretendenti tebani</i>	123
MARTA FRASSONI, <i>La tapeinotes del tiranno (Hdt. VII 14; PV vv. 907-908)</i>	143
DONATELLA FRIOLI, <i>Nuove testimonianze dell'Ars grammatica di Prisciano. I frammenti di Trento</i>	157

EVA GASPERETTI, <i>Dall'epica greca al romanzo latino. L'intertestualità tra Apollonio Rodio e Apuleio</i>	175
FRANCESCO GHIA, « <i>Tacito amico delle molte lontananze...</i> ». <i>Digressione filosofica breve intorno alla figura di Orfeo (con costante riferimento a Rilke)</i>	195
MAURIZIO GIANGIULIO, <i>Minima Iamblichea</i>	209
CLAUDIO GIUNTA, <i>Su Here di Philip Larkin</i>	217
GIORGIO IERANÒ, « <i>Domani appariremo giusti</i> ». <i>Appunti per una rilettura del personaggio di Odisseo nella tragedia greca</i>	237
SANDRO LA BARBERA, <i>Il castello poeta. Versi, immagini e memoria al Castello del Buonconsiglio di Trento</i>	251
FABRIZIO MEROI, <i>L'uomo, la natura, la fortuna. Nota sul Theogenius di Leon Battista Alberti</i>	293
ELVIRA MIGLIARIO, <i>Nel '68 e oltre. Crisi e rinnovamento di una facoltà di Lettere</i>	309
LUCA MORLINO, <i>Paralipomeni iberici sulla storia della parola 'classico'</i>	321
MICHELE NAPOLITANO, <i>Di Richard Strauss 'satiresco' e di un'intervista a Giuseppe Sinopoli</i>	333
ALESSANDRO PALAZZO, <i>Gli dèi dei gentili nella Catena aurea entium di Enrico di Herford</i>	351
MARIA PIA PATTONI, <i>L'adolescente idealista e il tiranno 'suo malgrado'. Antigone vs Creonte da Jean Anouilh a Felix Lützkendorf</i>	371
SANDRA PIETRINI, <i>Galvano Fiamma e gli antichi edifici teatrali di Milano</i>	389
GIORGIA PROIETTI, <i>Epigrammi simonidei, oracoli erodotei e i Persiani di Eschilo. Esercizi di filologia oracolare attorno alle Guerre persiane</i>	407

MASSIMO RIZZANTE, <i>Ancora un testamento tradito? Riflessioni su Un Occidente prigioniero</i>	433
RENZO TOSI, <i>Volontarietà e involontarietà nell'Edipo a Colono</i>	445
ONOFRIO VOX, <i>Noterelle alle Cariti (Theocr. 16)</i>	457
SILVANO ZUCAL, «Bello è non essere nato». <i>La tragica verità del Sileno e la sua ripresa in Erasmo</i>	467
<i>Indice dei nomi</i>	483

SILVANO ZUCAL

«BELLO È NON ESSERE NATO».
LA TRAGICA VERITÀ DEL SILENO
E LA SUA RIPRESA IN ERASMO

1. *La sentenza silenica, cifra tragica del mondo greco*

La lettura negativa della nascita trova nel mondo greco molte espressioni nell'ambito poetico e, in specie, tragico (con significative riprese anche sul terreno filosofico). Giustamente afferma la pensatrice spagnola María Zambrano che «il Greco ha avuto sete di ragione, per il suo disgusto della vita. In nessun luogo della sua poesia possiamo trovare un inno di ringraziamento per l'esser nato; e i canti alla vita sono funerari».¹ A partire da questo radicale pessimismo esistenziale ci troviamo a incrociare una sequenza di espressioni e di sentenze in cui si afferma l'ingiustizia dell'essere nati, che «il meglio è non nascere» e, per chi ormai è (purtroppo già) nato, morire infante in culla. O ancora, che è davvero caro agli dèi solo chi muore ancor giovane.

Decisivo, in tal senso, è il cosiddetto 'mito del Sileno', che era ritenuto il precettore e ministro di Dioniso. Nel suo incontro con il re frigio Mida, che gli chiede cosa sia davvero e sommamente desiderabile per gli esseri umani, la risposta spiazzante del vecchio satiro fa sì che vada in frantumi tutta la composta armonia

¹ M. Zambrano, *L'agonia dell'Europa (La agonía de Europa, 1945)*, trad. it. di C. Razza, Marsilio, Venezia 1999, p. 76.

del mondo greco. Ecco l'inquietante verità da lui disvelata e che possiamo riproporre con le parole di Nietzsche:

L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio *Sileno*, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine fra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché, costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: «Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non *essere*, essere *niente*. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto».²

Tre sono gli elementi da rimarcare e che sono contenuti nella 'rivelazione' silenica: (1) «non nascere / non *essere*, essere *niente*» sarebbe per l'uomo la cosa migliore; (2) dato che ciò non è più di fatto possibile poiché coloro che interrogano (come il re Mida che interpella il Sileno) sono ormai già venuti al mondo, allora meglio sarebbe morire quanto prima; (3) ove tale prospettiva non sia immediata – o comunque in attesa che la morte sopravvenga – «vantaggiosissimo» è per l'uomo rimanere all'oscuro di

² F. Nietzsche, *La nascita della tragedia (Die Geburt der Tragödie aus dem Geiste der Musik)*, 1872; nuova ed. *Die Geburt der Tragödie oder Griechentum und Pessimismus*, 1886), trad. it. di S. Giannetta, Adelphi, Milano 1977, pp. 31-32. La sentenza silenica ripresa da Nietzsche è stata tramandata da Plutarco, il quale però afferma, a sua volta, d'averla tratta da un'opera di Aristotele, *Eudemo o Dell'anima*, di cui sono rimasti pochi frammenti. Ecco il passaggio di Plutarco, premesso al testo aristotelico: «Da parte di molti e saggi uomini, come dice Crantore, non soltanto ora ma da molto tempo, è stata deplorata la sorte degli uomini, ritenendo che la vita sia un castigo e che il nascere sia per l'uomo l'inizio della più grande sventura» (*Consolatio ad Apollonium*, 27, 115 B-E = *Eudemo*, fr. 6 Ross, trad. it. di G. Giannantoni in Aristotele, *Eudemo o Dell'anima*, in Id., *Opere*, XI. *Costituzione degli Ateniesi - Frammenti*, Laterza, Roma - Bari 1973, pp. 115-125, a p. 119). La sentenza verrà riproposta anche da Cicerone: «Anche sul conto di Sileno si racconta una storiella: catturato dal re Mida, in compenso della propria liberazione egli avrebbe informato quel re che il dono più grande per l'uomo sarebbe quello di non nascere [*non nasci homini longe optimum esse*] e il secondo quello di morire il più presto possibile [*proximum autem quam primum mori*]» (*Tusculanae disputationes*, I, 48, 114, trad. it. a cura di A. Di Virgilio in Cicerone, *Le Tuscolane*, Mondadori, Milano 2000, pp. 122-123).

una tale amara verità. L'ignoranza potrà in qualche misura attenuare – o almeno non accentuare – la pena che è connessa con il nostro nascere. In tutto ciò, per Nietzsche, si esprime il fatto che «il Greco conobbe e sentì i terrori e le atrocità dell'esistenza: per poter comunque vivere, egli dové porre davanti a tutto ciò la splendida nascita sognata degli dèi olimpici. [...] Come avrebbe potuto sopportare l'esistenza, se questa non gli fosse stata mostrata nei suoi dèi circondata da una gloria superiore?». ³ Una nascita sognata *altra*, diversa e beata (quella degli dèi olimpici), da contrapporre al tragico del proprio umano nascere.

Per Sileno, dunque, l'infelicità della condizione umana, la sua miseria, precarietà e fragilità sono davvero radicali perché fondate nell'origine, nella genesi aurorale, nella nascita che è la dimensione costitutiva dell'essere umano. Non è quindi la sua una forma di lamentazione occasionale dettata da specifiche sventure. Sileno, oltretutto, non ha come proprio interlocutore un disgraziato, un povero, un miserabile, che conduce una vita di stenti, una persona particolarmente sfortunata e abbattuta dalle prove della vita: in tal caso si potrebbe anche comprendere che «meglio sarebbe non essere nati» e destinati a morire al più presto. Sta rispondendo, piuttosto, a un personaggio potente, fortunato, ricco, ed è proprio lui che definisce e qualifica come «figlio del caso e della pena». Ed è ancora a lui che rivela questa verità sorprendente e, insieme, paradossale: per lui, arrivato, potente, così come per l'ultimo dei suoi subordinati, meglio sarebbe «non essere nato» (τὸ μὴ γενέσθαι) e morire al più presto. Nella sentenza di Sileno «il meglio coincide con l'unica cosa davvero impossibile, e cioè che l'uomo non sia uomo – che non lo sia mai stato, ovvero che si avvii a non esserlo più». ⁴

Per Nietzsche, in tal modo, trionfa tra i Greci la dimensione dionisiaca dell'esistenza con la sua tragica oscurità: «il responso

³ F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, p. 32.

⁴ U. Curi, *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 71.

di Sileno infrange “la gioiosa necessità dell’esperienza del sogno”, espressa dai Greci in Apollo, mette in crisi “l’inspiegabile serenità” con la quale essi avrebbero concepito la vita, e fa emergere il fondo oscuro della dimensione dionisiaca dell’esistenza, comunque irriducibile alla “splendente società degli esseri olimpici”».⁵

2. Erasmo e l’infelicità della nascita

Non solo nel suo saggio *De contemptu mundi* (che in realtà è soprattutto un invito all’eremo) ma anche e soprattutto nell’opera che lo ha reso celebre, ovvero *Elogio della follia*, Erasmo parla in modo negativo della nascita, vista come misera e sordida e, insieme, come l’inizio di una sequenza di eventi e di situazioni negative che qualificano l’intera esistenza umana:

Immaginiamo, dunque, che qualcuno, da un altissimo punto di osservazione, così come i poeti dicono Giove faccia talvolta, volga il suo sguardo a considerare da quante calamità la vita umana sia funestata, quanto misero e squallido sia il momento della nascita, quanto faticosa l’educazione, a quanti pericoli sia esposta l’infanzia, da quanti travagli sia assediata la gioventù, quanto gravosa sia la vecchiaia, quanto duro accettare l’ineluttabilità della morte, quanto nutrita la schiera di malattie che infestano la vita, quanti accidenti la sovrastino, quante minacce la assedino, come niente sia mai esente da amarissimo fiele; per non rammentare i mali che all’uomo derivano dai suoi simili, come la povertà, la prigionia, l’infamia, la vergogna, le torture, le insidie, il tradimento, le ingiurie, i processi, le frodi. Ma è come mettersi a contare i granelli di sabbia.⁶

⁵ Ivi, pp. 13-14. Ho affrontato ampiamente questa prospettiva ‘silenica’ come tratto peculiare del mondo greco nel capitolo *La lezione della Grecità. «Meglio sarebbe non essere nati»*, in S. Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017, pp. 41-92.

⁶ Erasmo da Rotterdam, *Moriae encomium* (1515), 31; trad. it. a cura di S. Cavallo, *Elogio della follia. Corrispondenza Dorp-Erasmo-Moro*, Edizioni Paoline, Milano 2004, pp. 188-189 (corsivo nostro).

E, in un altro drammatico passaggio, offre un quadro sconsolante della vita umana inaugurata dalla nascita:

Insomma, se, come una volta fece Menippo, osservi dalla luna l'infinito agitarsi dei mortali, potresti pensare di stare a guardare uno sciame di mosche o zanzare che si fanno la guerra, combattono, si tendono agguati e rapine, scherzano, folleggiano, nascono, cadono e muoiono.⁷

In questo quadro desolante, Erasmo se ne esce con un interrogativo drammatico e con una risposta eloquente, che sembra rinviare a quella celebre del Sileno:

Certo, non mi è permesso dire qui di quali colpe gli uomini si siano macchiati per meritarsi tutto questo o quale divinità irata *li abbia costretti a nascere a una vita così tormentata*. Ma chi rifletta su tutto ciò, non approverà forse l'esempio, per quanto pietoso, delle vergini di Mileto?⁸

Si diedero infatti da sé la morte come accadde – annota Erasmo – per molti altri che, ‘per disgusto della vita’, a partire da quello per la nascita, affrettarono ‘il giorno fatale’. Come Chirone il centauro che, ferito da Ercole, preferì morire pur essendo immortale. O come altri suicidi, che anticiparono la morte: Diogene il Cinico, Senòcrate di Calcedonia, Catone Uticense, Cassio e Bruto.

Solo la follia può rendere, per Erasmo, nascita e vita tollerabili:

Credo vi rendiate conto di cosa succederebbe se la sapienza si diffondesse fra gli uomini: ci sarebbe bisogno di altro fango e di un secondo Prometeo in grado di plasmare altri uomini. Io [la follia], invece, facendo leva in parte sull'ignoranza, in parte sulla sconsideratezza, a volte facendo dimenticare le sventure, a volte facendo leva sulla speranza che le cose volgeranno al meglio, talvolta aspergendo la vita col miele del piacere, vengo in aiuto agli uomini in così tante sventure; al punto che nessuno vuole lasciare la vita quando, finito il filo delle Parche, è la vita stessa che ormai viene meno. Anzi più mancano motivi per rimanere in vita, tanto più si ama vivere; a tal punto si è lontani dall'essere toccati dal tedio della vita.⁹

⁷ Ivi, 48 (trad. it., p. 227).

⁸ Ivi, 31 (trad. it., p. 189; corsivo nostro).

⁹ Ivi, 31 (trad. it., pp. 189-190).

Per Erasmo, peraltro, la genesi stessa della vita è frutto della follia. Non c'è nascita e non c'è paternità alcuna che non rimandino alla pazzia:

Innanzitutto, cosa vi può essere di più dolce e prezioso della stessa vita? Ma a chi, se non a me [la follia], ricondurne l'origine, dopo averla ricevuta in dono? Infatti, non è la lancia di Pallade dal «padre possente», né l'egida di Giove «adunatore di nemi» a *generare e propagare il genere umano*. Anche il padre degli dèi e re degli uomini, al cui cenno trema tutto l'Olimpo, deve deporre il famoso fulmine triforcuto e abbandonare quel suo volto titanico con cui, ogni volta che ne abbia voglia, atterrisce tutti gli dèi e, proprio come fanno gli attori, il poveretto deve assumere la maschera di un altro, quando vuol fare quello che fa in continuazione, e cioè *generare figli*. Quanto agli Stoici, poi, che si vantano di essere vicini agli dèi, datemene uno che sia tre, quattro o anche, se volete, mille volte stoico: anche lui dovrà mettere da parte, se non la barba (segno distintivo del saggio, nonostante sia in comune con i caproni), sicuramente il cipiglio, dovrà distendere la fronte, rinnegare quei suoi assiomi adamantini e, insomma, dare qualche segno di stupidità e follia. Insomma, se davvero *vuole diventare padre*, quel saggio deve invocare me, me sola.¹⁰

La spietata ironia erasmiana, in questa lettura negativa della nascita, si rivolge poi a quella parte del corpo fondamentale per il concepimento e che suscita irrisione al solo nominarla per il suo essere ridicola:

Ma perché non parlare con voi in modo più chiaro, com'è mio solito? A generare dèi e uomini, di grazia, sono forse la testa, la faccia, il petto, la mano o l'orecchio, parti considerate nobili? No! La propagatrice del genere umano è quella parte così folle e ridicola che non la si può nominare senza sorridere. È proprio quella il sacro fonte a cui ogni cosa attinge la vita, ben più che la famosa tetrade pitagorica.¹¹

Senza l'ausilio della follia, nessun uomo si sposerebbe e nessuna donna partorirebbe e così non si avrebbe alcuna nuova nascita: «Coraggio, ditemi quale uomo desidererebbe porgere il collo al capestro del matrimonio, solo che avesse in precedenza

¹⁰ Ivi, 11 (trad. it., p. 156; corsivi nostri).

¹¹ Ivi, 11 (trad. it., p. 157).

soppesato, come sono soliti fare codesti saggi, gli svantaggi di quella vita? Quale donna, poi, accetterebbe un marito, se avesse piena cognizione dei pericolosi travagli del parto o dell'onere dell'educazione? Se dunque dovete la vita al matrimonio e dovette questo ad Ánoia, una del mio seguito, capite quale debito abbiate nei miei confronti [la pazzia]»¹² per essere venuti al mondo. E nessuna donna, dopo aver sperimentato il parto, lo ripeterebbe senza l'ausilio di Lete, cioè dell'oblio.

E la pazzia soccorre in modo particolare il nuovo nato perché possa gratificare chi lo accudisce e non venga da subito abbandonato:

Prima di tutto, c'è qualcuno che ignora che la prima età dell'uomo è per tutti di gran lunga la più lieta e la più gradevole? Cos'è mai quel qualcosa che, presente nei bambini, ci induce a baciarli, abbracciarli e accarezzarli (al punto che anche il nemico reca loro un aiuto), se non l'incanto della mancanza di senno? Incanto che la Natura, previdente, ha volutamente conferito ai neonati, perché possano alleviare le fatiche dei loro educatori e catturare l'attenzione di chi li protegge servendosi del piacere, per così dire, come ricompensa.¹³

3. *La ripresa erasmiana del motto silenico*

La lettura negativa della nascita si accentua negli *Adagi* dove ne troviamo uno particolarmente illuminante, che reca il titolo 'silenico' *La cosa migliore è non nascere (Optimum non nasci)*.¹⁴ Occorre da subito precisare che la figura mitica del Sileno assume nel pensatore olandese non solo la figura dell'interlocutore del re Mida e autore della celebre sentenza, ma anche una singolare figura del divino.¹⁵ Erasmo, per quanto riguarda il 'primo' Sileno

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, 13 (trad. it., p. 159).

¹⁴ Erasmo da Rotterdam, *Adagiorum chiliades* (1533), Centuria 13, Adagio 1249; trad. it. di E. Lelli, *Adagi*, Bompiani, Milano 2013, pp. 1134-1139.

¹⁵ Il Sileno non è dunque solo il 'fauno' ma anche le statue che lo raffigurano e che, sotto una parvenza dozzinale, accolgono in seno la divinità. Abbiamo

negatore del valore del nascere, inanella una serie di citazioni di autori antichi, che andrebbero ad affermare e confermare questa tesi. L'esordio è con Plinio che, afferma Erasmo, «cita una frase bellissima e celebrata in ogni letteratura, nella prefazione al

così, ad esempio, i 'Sileni di Alcibiade': ivi, Centuria 23, Adagio 2201 (trad. it., p. 1735): «Tra le persone colte l'espressione 'sileni di Alcibiade' è divenuta proverbiale. Nelle raccolte di proverbi greci viene adoperata per esprimere una cosa che al primo aspetto e, come dire, dalla cortecchia appaia spregevole e ridicola, mentre vista dall'interno e adeguatamente osservata risulti ammirabile, come un uomo il cui abito e il cui volto divergano grandemente da ciò che racchiude nell'anima. Si dice infatti che i Sileni fossero delle piccole immagini intagliate, fatte in modo tale da poter essere aperte e dispiegate: quando erano chiuse mostravano il sembiante, ridicolo e mostruoso, d'un suonatore di flauto, mentre una volta aperte rivelavano qualcosa di divino, affinché l'arte dello scultore fosse messa in risalto da quest'inganno scherzoso e piacevole». Lo stesso Socrate viene paragonato a un Sileno: «Eppure dispiegando questo ridicolo Sileno avresti scoperto [in Socrate] qualcosa di divino più che d'umano: un'anima straordinaria, sublime e veramente filosofica, alla quale sembravano spregevoli tutte le cose per le quali gl'altri mortali corrono, navigano, s'affaticano, litigano, guerreggiano» (*ibidem*). Non diversamente «fu un Sileno Antistene, che con il suo bastone, la bisaccia, il mantello superava la fortuna dei più grandi sovrani. Fu un Sileno Diogene, che il volgo reputava alla stregua d'un cane. Ma in quel cane si celava qualcosa di divino. [...] Fu un Sileno Epitteto: "schiavo, povero, zoppo", come indica il suo epitaffio, e tuttavia (con espressione felicissima) "caro agli dèi", ciò che si ottiene solo con l'integrità morale unita alla sapienza» (*ibidem*; trad. it., p. 1737). E, addirittura: «Cristo (se è lecito parlare di Lui in questo modo) non fu uno stupendo Sileno? Non capisco perché chi si vanta del titolo di cristiano non faccia di tutto per adeguarsi al suo modello. A considerare attentamente l'aspetto esteriore del Sileno, almeno secondo il punto di vista del popolo, c'è qualcosa di più abietto e disprezzabile? Genitori semplici e privi di notorietà, un'umile dimora, povero lui stesso, pochi e miseri i suoi discepoli, i quali di certo non si trovavano nei palazzi dei potenti né nelle cattedre dei farisei o nelle scuole dei filosofi ma negli uffici degli esattori o alle reti dei pescatori. La fame, le fatiche, gli scherni, gli oltraggi, la croce cui infine pervenne, privarono la Sua vita di qualsiasi piacere. Da quest'angoscia apparve a quel mistico profeta, che così lo dipinse [*Is* 53,2]: "Non aveva né forma né bellezza. Noi lo abbiamo veduto alcuna ragione perché lo desiderassimo, egli è stato disprezzato e abbandonato dagli uomini", e il resto segue nello stesso tono. Eppure, se ti toccherà in sorte di scrutare dappresso questo Sileno quando è aperto – ovvero, se lui stesso si degherà di mostrarsi, purgando gl'occhi della tua anima –, o Dio immortale!, quale ineffabile tesoro troverai» (*ibidem*). Fu un Sileno Giovanni Battista e lo furono gli apostoli.

settimo libro, quando, raccolti innumerevoli pericoli della nostra nascita e le scomodità della vita, così conclude [*nat.* 7,4]: “perciò molti pensano che la cosa migliore sia non nascere o morire il prima possibile”». ¹⁶ Il riferimento esplicito al Sileno avverrà invece, nota il grande umanista, con Cicerone, come viene riportato da Lattanzio: «Cicerone scrive, *Sulla consolazione*, che lo disse Sileno, come testimonia Lattanzio [fr. 9 Mueller *ap.* Lact. *inst.* 3, 19, 13-14]: “non nascere e non cadere negli scogli della vita è di gran lunga la cosa migliore. Oppure, se si è nati, morire il prima possibile e sfuggire alla violenza della sorte come da un incendio”». ¹⁷ Sempre da Lattanzio viene riproposta un’espressione del poeta greco Alèssi, che è sempre di stampo ‘silenico’, illustrando i due possibili scenari migliori per l’uomo, ovvero non venire al mondo o morire il prima possibile: «Ateneo nel settimo libro dei *Sofisti a banchetto* attribuisce al poeta Alèssi [fr. 145, 15-16 K.-A.]: “meglio non venire mai alla luce; morire, una volta nati, è la seconda cosa migliore”». ¹⁸ Nella stessa linea si pone, l’altro poeta greco Teognide: «Teognide [425-427]: “non nascere è la cosa migliore per i mortali e non vedere mai il triste raggio del sole, / o quando sei nato, vedere quanto prima i Mani”». ¹⁹ Ancora più radicale appare, per Erasmo, il drammaturgo Euripide: «Euripide [fr. 285, 1-2 K. *ap.* Stob. 4, 34, 38]: “ciò che è celebre ovunque lo reputo vero, / per l’uomo davvero la cosa migliore è non nascere”». ²⁰

Con accento diverso si inserisce in questo quadro il celebre commediografo Menandro: «Si unisce Menandro [fr. 111 Koerte *ap.* Stob. 4, 52, 72]: “muore giovane chi è caro agli dèi”». ²¹ Una sentenza, afferma Erasmo, che è presente anche nei versi del poeta

¹⁶ Ivi, Centuria 13, Adagio 1249 (trad. it., p. 1135). In questo particolare contesto manterremo i rimandi bibliografici proposti dallo stesso Erasmo.

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ *Ibidem* (trad. it., pp. 1135, 1137).

¹⁹ *Ibidem* (trad. it., p. 1137).

²⁰ *Ibidem.*

²¹ *Ibidem.*

Posidippo o in quelli di Cratete cinico. Versi potenti che l'umanista trascrive e traduce con grande coinvolgimento personale:

Questa sentenza è anche in un epigramma di Posidippo [A.P. 9,359] o, come preferiscono alcuni, di Cratete cinico [...]. Poiché sono elegantissimi, non mi pesa trascriverli. Quello di Cratete è il seguente, che noi abbiamo tradotto per l'occasione: «Quale viaggio della vita umana desideri percorrere? Dovunque ti volgi, / tutto è pieno di mali, il foro rimbomba di litigi e processi molesti, a casa / ti tortura una preoccupazione continua, i tristi campi uccidono con assidue fatiche; se solchi l'onda e i mari, / mille pericoli ti incalzano. Se, mentre vivi, sarai ricco, / all'estero, temerai ogni cosa, misero, e non sarai sicuro; / se invece le scarselle penderanno prive di denaro, / come è duro e triste fare la vita dell'esule! / Ti sposi, quanta preoccupazione arriverà! / Sarai solo, se sarai senza moglie. / Se hai figli, li tiri su con molta fatica; / se non li hai, la vita manca di luce. / Se sei giovane, la giovinezza è ondivaga e impetuosa; / la candida vecchiaia è privata della sue forze. / Dunque cosa rimane, mi chiedo, se non desiderare / di non esser mai uscito dal seno materno / o, una volta fuori, andarsene, nascondersi nell'oscurità dello Stige?». ²²

Un altro poeta 'silenico', ripreso da Erasmo, è Ausonio, che ripropone la sentenza: «Su questo concetto esiste anche un'elegante poesia di Ausonio [ecl. 1,48-50], in cui, dopo aver passato

²² *Ibidem*. A questi versi fa da controcanto, sottolinea Erasmo, il poeta Metrodoro che vorrebbe rigettare, in modo in realtà poco convincente, l'alternativa 'silenica': «Metrodoro così scrive, invece, e abbiamo tradotto anche lui, così: "Sarà lecito quando vuoi entrare nel viaggio della vita: / da ogni parte sei allettato da molte comodità. / Se ti piacciono le assemblee e il foro, lì c'è una grandissima fonte di fama, / lì si raccoglie una grande gloria, lì l'astuta prudenza si esercita nel trattare le cause; / al contrario la vita tranquilla è a casa. / Vai nei campi, la natura nutrirà la tua mente con ameni piaceri; / il mare fornirà al ricco dolci guadagni. / Se vivi ricco all'estero, hai anche molti onori; / non ne hai, dunque meno vergogna; ne sarai a conoscenza solo tu. / Ti sei sposato, d'ora in poi la casa sarà ottima: / non ti sei sposato, avrai meno preoccupazioni. / Se i tuoi figli ti danno il dolce nome di padre, / ci saranno persone che amerai e da cui sarai amato; / se non ne avrai, avrai una vita senza i pensieri / che di solito portano al padre i figli da crescere. / Mentre ci sono la forza e il vigore della verde giovinezza, / la vecchiaia si affida al suo rispetto. / Non vedo quindi nessun motivo, perché tu debba scegliere tra queste due: / o non esser nato, o subito morire, / dal momento che qual è la parte della vita umana / che non sia desiderabile e amabile per i suoi beni?"» (*ibidem*).

in rassegna tutti i mali di questa vita conclude così: “dunque / è ottima la sentenza dei Greci: dicono che per l’uomo / è buono non nascere o, nato, morire presto”». ²³

Erasmus conclude poi la sua rassegna ‘silenica’ riferendosi alle popolazioni dei Traci e dei Trausi, che piangono la nascita e festeggiano la morte:

Sembrano aver avuto questa opinione anche i Traci, che avevano l’usanza di accogliere piangendo i neonati, banchettando e festeggiando i morti. Ricordano questo fatto Quintiliano nel quinto libro dell’*Istituzione oratoria*, Plinio e Valerio Massimo [Quint. 5, 1138; Val. Max. 2, 6, 12]. Erodoto, nel quinto libro delle *Storie*, da cui è preso questo mito, dice [5, 4] che i Trausi sono una popolazione confinante con i Traci, che ha varie usanze in comune con loro, e ha questa sola di particolare, che, nato un bambino, i parenti, sedendo insieme, piangono ricordando quante disgrazie porterà la vita al bimbo che l’ha appena iniziata; al contrario, celebrano un morto con feste e gioia, pensando a quanti mali sia stato sottratto. Plutarco, nel *Come ascoltare i poeti*, riporta questi senari di un autore tragico, che Aristide, nella *Vita di Temistocle*, attribuisce a Euripide [Plut. *mor.* 36; Eur. fr. 449, 2-4 K.]: «piangere un neonato perché inizia a subire i mali più grandi, ma seppellire lieti e felici un morto, sottratto ai mali della vita». ²⁴

La conclusione che ne trae Erasmo è che gli antichi – i Greci in particolare (poeti e drammaturghi), oltre al suo grande ispiratore in ambito latino, Plinio²⁵ –, capirono davvero che la vita è

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem* (trad. it., pp. 1137, 1139).

²⁵ Cfr. Gaio Plinio Secondo (Plinio il Vecchio), *Naturalis historia*, Libro VII, introduzione, 1-4 (trad. it. Plinio, *Storia naturale II, Libro settimo, Antropologia*, trad. it. e note di G. Ranucci, Einaudi, Torino 1983, pp. 9-11): «Così come l’ho descritta si presenta la situazione del mondo, con le sue terre, le popolazioni, i mari, i fiumi importanti, le isole, le città. Ma degna di non minore considerazione sarebbe la natura degli esseri viventi che lo popolano, se solo l’umana intelligenza fosse in grado di comprenderne tutti gli aspetti. Cominceremo a buon diritto dall’uomo, a motivo del quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto, sebbene abbia preteso in cambio di così grandi doni un prezzo alto e crudele, fino al punto da rendere impossibile affermare con certezza se essa sia stata per l’uomo più una buona madre oppure una crudele matrigna. In primo luogo perché lo costringe, unico fra tutti i viventi, a procac-

in quanto tale misera, piena di malanni. La nascita ci introduce quindi a una realtà dal risvolto drammatico e che potrebbe indurre a rifiutarla. A conforto di ciò chiama in causa Omero, Virgilio, Menandro, Sofocle e Plauto:

Gli antichi capirono che la vita umana è di per sé misera e piena di disgrazie. Omero dice spesso [*Il.* 22,31, 24,525 ecc.] «miseri mortali», e Virgilio, emulandolo [*Georg.* 3,66-67]: «i giorni migliori fuggono ai miseri mortali». Menandro, riportato da Stobeo, pensa [fr. 847 K.-A. *ap.* Stob. 4,43,42] che essere uomo è come dire disgraziato. Omero, nel ventiquattresimo dell'*Iliade* [24,525-526]: «così infatti stabilirono gli dèi per i miseri mortali, che vivano stretti dalle preoccupazioni». Sempre nell'*Iliade*, libro diciassettesimo [17,446-447]: «niente è così misero come l'uomo, di qualunque essere vivente respiri o strisci sulla terra». Sofocle nell'*Edipo a Colono* [1224-1225]: «non nascere supera ogni pensiero». Bello ciò che dice Menandro, citato da Plutarco nel

ciarsi all'esterno i suoi vestimenti. Agli altri la natura fornisce in vario modo qualcosa che li copra: gusci, cortecce, pelli, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli; anche i tronchi degli alberi protegge dal freddo e dal caldo con uno e talvolta due strati di corteccia. L'uomo soltanto essa getta nudo sulla nuda terra il giorno della sua nascita, abbandonandolo sin dal principio ai vagiti e al pianto e, come nessun altro fra i tanti esseri viventi, sin dal primo istante della propria esistenza, alle lacrime: il riso, invece, per Ercole, anche quando è precoce e più rapido che s'immagini, a nessuno è concesso prima del quarantesimo giorno. Subito dopo la sua venuta alla luce, l'uomo è come impedito da ceppi e da legami in tutte le membra, quali non si concepiscono neppure per le bestie generate in ambito domestico. Così, una volta che sia felicemente nato, giace piangente a terra con le mani e i piedi legati; così, proprio lui che si direbbe destinato a regnare su tutte le altre creature, inaugura la sua vita fra i tormenti, colpevole solo d'essere nato. Ahimé, che insensatezza, dopo siffatti inizi, ritenersi destinati ad imprese superbe! Il primo barlume di vigore, il primo dono che il tempo gli concede lo rendono simile a un quadrupede. Quando comincerà a camminare e a parlare come un uomo? Quando la sua bocca sarà in grado di masticare il cibo? Quanto a lungo la sommità della sua testa resterà molle, segno questo della massima debolezza fra tutti gli esseri che vivono! E poi le malattie, e le tante medicine escogitate contro i mali, ma anche queste vinte ben presto da nuovi mali! E ogni altro essere esprime subito la propria natura: chi impara a correre velocemente, chi a volare con celerità, chi a nuotare. L'uomo invece non sa nulla, e nulla sa fare che non gli venga insegnato: non sa parlare, né camminare, né mangiare; per natura, insomma, null'altro sa fare che piangere! *Perciò molti hanno ritenuto che la cosa migliore fosse non nascere, oppure al più presto morire*» (corsivo nostro).

Sulla tranquillità dell'animo [Men. *Citharista* fr. 1,8 Koerte ap. Plut. *mor.*: 466 b] «soffrire e vivere sono uniti». Perché la vita dell'uomo è sottoposta per sua natura a molti mali. Bello ciò che dice Plauto nelle *Bacchides* [151]: «aver vissuto è molto meglio che vivere».²⁶

La nascita, annota poi Erasmo, è una grande livellatrice, potenti e poveri nascono allo stesso modo e nelle stesse condizioni poco esaltanti, leggiamo nell'Adagio dal titolo *Come uscito dalla borsa materna* (*Ut ex bulga matris*):

Nonio Marcello riporta questo tetrametro trocaico catalettico da Lucilio [676 M.]: «Così come ognuno di noi è venuto alla luce dalla borsa [*bulga*] materna». L'espressione si può riferire alla povertà e all'indigenza. Si può anche riferire alla condizione di uguaglianza in cui tutti veniamo alla vita. La nascita, infatti, non distingue Creso da Iro, né un re da un plebeo. Medesime le grida del parto, per una regina e per una mendicante. Medesimi i vagiti di chi viene alla luce, per un sovrano o per l'essere più vile. Né è più pulita la porta da cui nasce il figlio di un monarca di quella da cui nasce la prole di una serva. Festo spiega che si tratta di un termine dei Galli, che una volta chiamavano *bulgae* i sacchetti o le borse o i piccoli sacchi di pelle. Lucilio, con la libertà propria del genere satirico, ha designato col termine *bulga* l'apparato riproduttore femminile, la vulva.²⁷

E tutti indistintamente nasciamo 'nudi': «nasciamo completamente nudi e non siamo nemmeno coperti da peli né da vesti, una situazione tale che non capita agli altri animali. Questo detto sopravvive anche ai nostri giorni nella lingua popolare: “nudo come sei nato”».²⁸

4. Pessimismo 'greco' e pessimismo cristiano

Impressiona questa assunzione simpatetica da parte di Erasmo della cifra greca sul 'meglio non nascere' e comunque l'assunzione di una visione negativa della nascita. Indubbiamente essa

²⁶ Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, Centuria 13, Adagio 1249 (trad. it., p. 1139).

²⁷ Ivi, Centuria 41, Adagio 4057 (trad. it., p. 2723).

²⁸ Ivi, Centuria 18, Adagio 1744 (trad. it., p. 1467).

appare anche in diversi testi biblici vetero-testamentari (da Geremia a Giona, dal Deutero-Isaia a Giobbe fino al libro del *Qoèlet*) ma Erasmo non li menziona in questo contesto. Il suo umanesimo cristiano, raccordandosi alla civiltà classica della Grecità, si colora così di un radicale pessimismo antropologico.

Pessimismo che viene però dialetticamente ribaltato in un altro Adagio. Dopo aver mostrato la fragilità dell'uomo alla nascita, il suo enorme bisogno di accudimento, la differenza radicale su questo punto con gli altri esseri viventi, in particolare con gli altri animali, ne esce un inno alla bellezza e alla potenza dell'uomo davvero in pieno spirito umanistico. Accanto al dono della parola e della ragione, Erasmo sottolinea in particolare la capacità d'amore del nuovo essere. In tal modo l'uomo è davvero *imago Dei*:

Solo l'uomo ha creato senza peli, debole, delicato, inerme, morbido di carne, di pelle sottile. Nelle sue membra manca ciò che è preposto alla lotta e alla violenza; non dirò poi il fatto che gli altri esseri fin dalla nascita bastano a se stessi per quel che riguarda la loro sopravvivenza, solo l'uomo viene al mondo in modo che per molto tempo dipende dall'aiuto altrui. Non sa parlare, non sa camminare, non sa nutrirsi; chiede soltanto l'aiuto con i vagiti, al punto che si può concludere che questo animale è creato esclusivamente per l'amore, che è condizionato e alimentato da reciproci servizi. La natura ha voluto che l'uomo fosse debitore del dono della vita non tanto a lei quanto all'amore, perché comprendesse di esser consacrato alla gratitudine e all'amore. Allora non gli diede un aspetto repellente e selvatico, come ad altri esseri animati, ma mite e pacifico, dedito all'amore e alla gentilezza. Gli ha dato occhi benigni, e in questi i segnali dell'animo. Gli ha dato il cerchio delle braccia per l'abbraccio. Gli ha dato il senso del bacio, nel quale è come se gli animi si toccassero e si congiungessero. A lui solo ha dato il riso, segno di allegria; a lui solo le lacrime, simbolo di clemenza e misericordia. E non gli ha dato una voce tremenda e terribile, come agli animali, ma blanda e gentile. E non contenta di queste cose la natura ha concesso a lui solo la prerogativa della parola e della ragione, che contribuisce molto ad alimentare e stabilire l'amicizia, affinché in nessun modo fra gli uomini si generasse la violenza. Ha seminato in lui l'odio della solitudine, l'amore della compagnia. Ha piantato nel profondo del suo cuore i semi dell'amorevolezza. [...] Quindi Dio ha posto nel mondo l'uomo come immagine di se stesso, ne ha fatto quasi una divinità terrestre, perché avesse la tutela di tutte le creature. Capiscono ciò gli stessi animali, perché vediamo non solo gli animali mansueti ma anche

pantere, leoni e bestie ancora più feroci, nei grandi pericoli, ricorrere all'aiuto dell'uomo. L'uomo è per tutti l'estremo asilo, l'altare santo per tutti, per tutti l'ultima possibilità. In qualche modo abbiamo dipinto il ritratto dell'uomo.²⁹

Un ritratto spesso sfregiato dalle violenze e dalle guerre che abbrutiscono l'uomo. Ma, nel contempo, la cifra di una straordinaria potenza e grandezza.

Nel caso di Erasmo, dunque, se la tragica rivelazione del Sileno dischiude verità inaspettate e scomode sull'uomo e sulla sua nascita, ciò sempre si accompagna dialetticamente all'«altro Sileno» di cui parla, come abbiamo visto, il pensatore olandese. Ovvero alla piena consapevolezza che il nocciolo della realtà non è mai quello che immediatamente appare. E, quindi, anche nell'abbrutimento dell'uomo si cela la sua genesi divina. Il «Sileno tragico» non è l'ultima parola sul destino dell'uomo. L'«altro Sileno», che cela il divino degli uomini e fianco di Cristo, disvelerà un senso diverso e positivo per l'umano.

²⁹ Ivi, Centuria 31, Adagio 3001 (trad. it., pp. 2145, 2147).

